

Notam

edizione internet

- Milano, 3 Aprile 2000 - s. Riccardo - Anno VIII° - n. 129 -

LA PARTECIPAZIONE POLITICA

necessità e limiti

Teresa è una insegnante in pensione che conosco bene. È una persona intelligente, coscienziosa, che ho anche seguito nella scuola come animata da sincera passione politica e impegno sociale "a sinistra".

Non so per chi Teresa votasse prima della svolta del PCI. Poi so che ha votato sempre per i PDS, e ha votato convinta per l'Ulivo. Nelle elezioni europee, poi, ha confessato agli amici di avere votato Emma Bonino. Parlando delle prossime elezioni regionali, ha detto che non andrà a votare.

Questa evoluzione è purtroppo abbastanza tipica. Prima restavano convinzioni e speranze. Poi, un governo di sinistra che deve adattarsi a compromessi, che non sa "dire cose di sinistra", allora dalla fiducia nei programmi si passa alle persone: *è comunque una persona onesta, la voto comunque la pensi*. Poi si vede che non basta, e allora si crede di tirarsi fuori dalla responsabilità della scelta.

Sembra davvero difficile conservare la convinzione che votare è comunque importante, che è comunque necessario, che "turarsi il naso" è un termine troppo negativo per definire il fatto che un cittadino deve comunque scegliere in base ad atteggiamenti e proposte di chi si presenta per essere eletto, deve valutare comunque con la massima obiettività quello che sa della situazione, deve essere consapevole che i compromessi e certe indeterminanze anche contraddittorie sono elementi inevitabili di una situazione come quella attuale in cui dobbiamo nuotare nella intricata complessità e nell'incertezza di un'epoca in cui tutto appare "in fieri".

Spetta al cardinale Martini (Discorso della vigilia di Sant'Ambrogio 99) il merito di avere apertamente condannato il peccato di "pubblica accidia" o di "accidia politica". Ma per evitare questo peccato basta cercare di essere informati e andare a votare quando ci viene richiesto?

Per me, la risposta spontanea è sempre stata no, che non basta, che non dovrebbe bastare. Tuttavia dopo quasi "una vita" (posso ben dirlo) di speranze e tentativi, il come mi appare ancora come un problema irrisolto, anche se credo si debba continuare a pensarci e magari a provare.

Tutti sappiamo che quello che in Italia manca è la "coscienza civile". Con questo intendiamo un senso profondo di appartenere a una comunità civile, di essere tenuti a rispettarne le leggi, di sentirsi corresponsabili di quello che capita all'interno di questa comunità.

Tutti siamo d'accordo che occorre formare questa coscienza. Il come è più difficile da dire. Personalmente, dopo vari tentativi di partecipare a movimenti o di avvicinarmi a partiti che sembravano corrispondere almeno in parte al mio desiderio di impegno diretto, sono decisamente passata dalla parte dell' "impegno indiretto". Mi sono detta che la mia professione di insegnante e formatrice di insegnanti mi garantiva uno spazio privilegiato per lavorare a costruire attraverso la via maestra dell'educazione quella coscienza civile per cui volevo lavorare. Quanto alla politica vera e propria, mi pareva che il mio compito restasse quello di informarmi il meglio possibile, per potere ogni volta votare secondo coscienza.

Col passare del tempo ho sempre più l'impressione che un lavoro così "da lontano" per influire sulla nascita di una coscienza civile sia giusto e necessario, ma che siano necessarie anche altre forme di impegno per potersi davvero dire cittadini. Quali, però?

Impermeabili - pare - a persone normali, i partiti. E per di più tali da richiedere, per potervi intervenire, non tanto e comunque non più una chiarezza di scelte ideologiche, ma piuttosto una scelta di dedicarsi a fare arrivare al potere un certo tipo di persone legate da certi vincoli non sempre chiari o comprensibili. E per di più selettivi attraverso la richiesta di un impegno materiale gravoso e spesso a fondo perduto.

E tuttavia mi sembra che tra l'impegno generale "indiretto" di cui parlavo prima e un reale lavoro di costruzione di sostanza civile nel nostro paese manchino cinghie di trasmissione.

Forse queste sarebbero identificabili con quello che sempre Martini chiama "organismi di filtro societari per la creazione di una pubblica opinione". E Martini continua "Solo l'esistenza di solide strutture societarie e comunitarie consentirebbero di stabilire, oltre che una rete umana di rapporti, anche criteri di valutazione ed una opinione pubblica in senso vero e proprio".

È vero che nessuno di noi può vivere, in un mondo come il nostro, senza una rete umana di rapporti che sia in qualche modo strutturata, per ancorare saldamente a un tessuto di scambi e di crescita in un mondo in cui il vortice della superficialità e dell'incertezza smaniosa tende a divorare i giorni. Una di queste reti è certamente, per esempio, il nostro gruppo del Gallo, con ciò che porta con sé. Questo basta per la nostra "vita personale", ma per non per la "vita politica".

Credo che alcuni di noi sentirebbero il bisogno, almeno quando ci riflettono, di un luogo in cui recepire criticamente insieme ad altri l'informazione, ed elaborare un orientamento che ci renda capaci di capire che cosa vogliamo e che cosa dobbiamo dare alla comunità civile, e che possibilmente ci offra qualche sbocco comunicativo per avviare lentamente le opinioni che elaboriamo verso un livello di possibile intervento nell'ambito delle decisioni prese da coloro a cui necessariamente, votando, deleghiamo il potere.

Avevo creduto di trovare un ambito di questo tipo quando, ormai forse cinque anni fa, mi fu chiesto da Nando della Chiesa di impegnarmi nel movimento di "Italia Democratica".

Delle mie posizioni ed esperienze di allora ho a suo tempo parlato anche su **Notam**.

Contavo di impegnarmi per «dar vita a un movimento civile, politico e culturale dal quale la politica possa attingere nuova linfa». Ma Italia Democratica dopo un paio di anni è evoluta (per me involuta) verso una forma di piccolo partito, impegnata per limitatissimi successi elettorali, più occupata a trovare idee da condividere per arrivare presto al livello della rappresentanza politica, che a formare modi di pensare, capaci di creare uno spirito di partecipazione civile sulla lunga distanza, senza preoccupazioni immediate di apparire.

La citazione da me sopra riportata è però recente, : sono parole dello stesso Nando Della Chiesa apparse sulla Repubblica del 27.2.2000 (in Cronache di Milano), con cui annuncia per aprile la nascita di un nuovo "Centro studi '89" (e non si nomina più Italia Democratica).

Centro studi è un nome anche più promettente di "movimento" per chi avesse di mira una costruzione a lungo termine, ma rigorosa e chiaroveggente, di una coscienza civile. "89", nelle parole di Dalla Chiesa, è un riferimento alla Rivoluzione Francese e al massacro di Tien An Men.

«Bisogna trovare e offrire spazi dove le persone del centrosinistra possano fare battaglie comuni senza dover discutere sulle etichette di appartenenza». Mah... Altra citazione: «dà la possibilità ai trentenni di diventare costruttori di innovazione e di cultura». Sì, ma forse per me è davvero troppo tardi.

Fioretta Mandelli

IL BENE DEL SILENZIO

Non è la prima volta, e non sarà l'ultima, ma la constatazione si fa sempre più amara: un bene perduto, il bene del silenzio.

Ricordo, certo altri tempi, un portone semichiuso, la penombra, il silenzio: questo era la morte, qualcosa che ai bambini e a tutti non poteva dirsi se non con il silenzio.

Ora la morte è detta con tutte le parole possibili, di giudizio, di polemica, di accusa, di umorismo, di ipocrisia, in un clamore senza ritegno.

La morte di ogni uomo richiede nella sua sacralità prima di tutto l'orazione del silenzio e solo nel ripiegamento muto su se stessi può insegnare, nel bene e nel male, grandi cose.

Ma non c'è più nessuno che ci invita: «Silenzio, c'è una persona morta....». Tutti vogliono urlare e appropriarsi e scrivere di ogni pagina della storia dell'uomo, senza comprendere che la morte è pagina che rimane bianca, impossibile per qualsiasi penna.

Giancarla Brambilla

QUALCHE OSSERVAZIONE SUL PERDONO

da condividere, da rifiutare, da correggere?

Nella cultura ebraico cristiana il vocabolo "perdono" ha un significato complesso, costitutivo della vita di fede tuttavia spesso banalizzato nell'uso comune.

L'atto del perdono non può essere separato dal succedersi dell'offesa, del pentimento, dell'espiazione che lo precede e lo provoca. Ogni perdono ha la sua storia particolare da cui riceve contenuto e significato.

Occorre distinguere il perdono di Dio dal perdono dell'uomo. Il perdono di Dio, perfettamente presentato nella parabola di Luca del padre misericordioso, è sempre "grazia" perché non può essere giustificato da nessuna azione umana. Il perdono dell'uomo è obbedienza all'insegnamento di Dio, premessa di riconciliazione per un progetto di giustizia e carità.

Possiamo offendere Dio direttamente per esempio con la bestemmia o con l'idolatria, oppure offendiamo Dio danneggiando il prossimo moralmente, fisicamente, nei suoi beni, nella sua dignità. Il perdono di Dio deve quindi essere sempre invocato.

L'Ebraismo distingue la natura dell'offesa verso Dio da quella verso l'uomo. Dio perdona la prima ma subordina il perdono dell'offesa contro il prossimo al risarcimento morale e materiale alla domanda di perdono, alla riconciliazione. Da parte sua l'offeso non può rifiutare più di due volte il perdono.

Inoltre solo chi è stato offeso può perdonare l'offensore. Non si può perdonare a nome di altri.

L'importanza dell'agire è così grande e così grave l'offesa verso il prossimo da ritenere i comandamenti verticali verso Dio come forza e sostegno per i comandamenti orizzontali verso l'uomo.

Queste norme religiose vengono ripetute ogni anno nella celebrazione del *kippur*, anche se, nel mondo secolarizzato le offese più gravi vengono giudicate dal codice civile.

Nella cultura cristiana si nota spesso la convinzione che basti chiedere perdono a Dio, sinceramente pentiti, e per i meriti di Gesù Cristo si è perdonati.

In questo modo si ignora l'insegnamento che leggiamo nel Vangelo di Matteo (5,23-24): «Se stai portando la tua offerta all'altare di Dio e ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia l'offerta davanti all'altare e vai a far la pace con tuo fratello; poi torna e presenta l'offerta».

Un altro problema importante riguarda la responsabilità di chi perdona. Il perdono è un atto che deve avere delle finalità positive, non è una azione meccanica, ci coinvolge profondamente, è la risposta al pentimento frutto di una rivoluzione profonda (teshuvà = ritorno a Dio). Il perdono ha un senso alla luce della fede solo se è scuola di libertà o meglio di liberazione da una situazione sbagliata.

Nell'anno del Giubileo mi sembra che emerga in modo particolare il rapporto tra giustizia e domanda di perdono, assunzione di responsabilità e azione diretta a impegnarsi nei problemi concreti rimasti irrisolti.

Giulia Vaggi

il Cronista della monarchia

Il secondo Samuele 13 -17

Salmo di David, quando fuggiva davanti ad Assalonne suo figlio.

Signore, come sono numerosi i miei avversari !

Molti insorgono contro di me,

molti dicono di me:

"Non c'è scampo per lui in Dio!"

Ma tu Signore, scudo intorno mi sei,

mia gloria, e sollevi il mio capo.

La mia voce grida al Signore

Ed Egli mi risponde dal suo monte santo.

Io giaccio e mi addormento;

mi risveglio, perché il Signore mi sostiene.

Non temo per migliaia di gente,

che sono intorno schierate contro di me.

Sorgi, Signore; salvami, mio Dio!

Ecco smascellasti tutti i miei nemici,

i denti dei peccatori hai frantumato.

Al Signore la vittoria,

sul tuo popolo la tua benedizione.

Non più Davide che combatte e riporta vittorie sui suoi nemici, che domina con coraggio le situazioni, ma Davide che fugge davanti alla congiura del figlio Assalonne.

Segnato dal proprio peccato, dai peccati dei figli, Davide sembra assistere impotente a violenze, assassini, tradimenti. C'è forse nel peccato dell'uomo la radice di un male, che si espande e si comunica inesorabile? Tamar, Amnon, Assalonne, Ahitofel sfilano davanti a noi sotto un carico di violenza e di morte. Come leggere nella tragicità e nel crudo realismo dei fatti raccontati in questi capitoli, la parola di Dio?

Dall'esperienza vissuta attraverso la storia, là dove l'uomo tocca i suoi limiti si ha la Rivela- zione, è "il dito di Dio che scrive diritto sulle righe storte dell'uomo" e solo l'occhio della fede è quello che fa scoprire ciò che sta nascosto sotto l'involucro del contingente.

Se la vicenda di Davide e della sua stirpe, intessuta di viltà, interessi sordidi, uccisioni, è l'albero il cui frutto per noi è Gesù Cristo, dobbiamo riflettere e considerare che Dio trae da ogni buio esiti inaspettati di luce e di bene.

Davide fugge, non vuole giudicare, combattere, uccidere, vuole e cerca la pace: che cosa è accaduto? Il suo sguardo sembra spingersi "oltre". Quando nella nostra miseria si fa strada l'esperienza di Dio, quando sul nostro peccato si stende la mano del perdono divino "i nostri peccati ci salvano" e attraverso di essi passa l'accettazione della volontà di Dio e il totale affidamento ad essa.

a cura di Giancarla Brambilla

Andar per mostre

IL RITORNO DALLE CROCIATE

Al Palazzo Reale una mostra intitolata alle Crociate è aperta fino al 21 Maggio per celebra- re il millennio.

L'intento è di illustrare i viaggi in Terrasanta dal punto di vista storico e artistico, seguendo i cambiamenti di interpretazione delle crociate dal 1099, addirittura sino ai film su Branca- leone.

Impresa complessa e non del tutto riuscita, anche se concepita da ottimi storici medievalisti. Vale tuttavia la pena di visitarla soprattutto per i capitelli in pietra, provenienti dalla chiesa dell'Annunciazione a Nazareth datati circa 1180, con sculture contorte e sofferte. Le storie del Vangelo (S.Pietro, S.Tommaso, S.Matteo e vari demoni) sono di probabile origine fran- cese e ricordano le sculture dell'abbazia di Vèzelay (forse si tratta dello stesso scultore, pel- legrino con i francesi). Suggestivo anche il busto in pietra di S.Pietro della stessa epoca. In- teressante il modellino della stessa basilica, acquisita dai francescani nel secolo XIV.

La storia della riconquista della Terrasanta è raccontata tuttavia più con scritti arabi e con documenti, raccolti dai francescani con riferimento a S.Francesco d'Assisi e al suo incontro del 1217 col sultano del Cairo Malik, nipote del Saladino, e la sua ospitalità.

Successivamente fu concesso ai francescani il restauro della cupola del S.Sepolcro e quindi il loro insediamento sul Monte Sion.

Notevoli le citazioni dei vari Sacri Monti ispirati al Santo Sepolcro, moltiplicatisi in molte parti d'Europa.

Nel complesso è una buona mostra di reperti fotografici e di curiosità archivistiche, con no- zizie sui viaggi in Oriente nei vari secoli, con partenza quasi sempre da Venezia, con guide specializzate, ma non molto di più.

c.p.v.

ERRATA

Nel "El siglo de los Genoveses" (Notam128) l'istituzione del dogato a vita e la nomina di Boccanegra non sono del 1639, bensì del 1369...

Il solito errore dello scanner!

Lavori in corso

I COMPUTER HANNO UN'ANIMA E... UN CORPO

E - a modo loro - parlano, dando buoni consigli che di solito bisogna seguire.

L'altro giorno correggevo un testo e - chiedo scusa - m'è apparsa davanti la parola "culo".

Si può far di meglio, certo, ma comunque esiste e, magari con parsimonia, la si può anche usare...

No, il mio computer si rifiuta di riconoscerla, la segnala errore rosso e mi consiglia di cam- biare. Come? Ecco la lista: culto (?) - cupo - curo - culmo - mulo - colo - cullo - cubo - calo - celo. Fine della lista.

Sono in grande imbarazzo. Escludo subito "culto", ma anche "cullo" e "mulo" non mi sembrano una soluzione... Degli altri termini meglio non parlare. A questo punto - come sanno *gli addetti* - ci sono due possibilità: **ignora**, ma ignorare il "culo", una parte comun- que importante del corpo, anche quella creata dal Signore, mi sembrava una soluzione im- praticabile. L'altra è **aggiungi**, nel senso di inserisci la parola nel vocabolario standard. Ho

deciso per quest'ultima soluzione.
Ho fatto male?

PRIMA CAMBIALE DI BOSSI

Il card. Ruini dice che la Chiesa cattolica, come tale, *non deve e non vuole prendere partito* (è proprio il caso di dirlo!) in occasione delle prossime elezioni. E sembra una buona cosa. Se ho capito bene, un altro illustre esponente ha precisato che i cattolici, per orientarsi, dovranno tener conto delle politiche e dei programmi più che delle biografie personali. E qui già ho qualche difficoltà perché per votare chi *predica bene* desidero anche capire se – almeno all'ingrosso – *ha anche razzolato altrettanto bene*, nella speranza che continui a farlo...

Già le politiche... E il 29 marzo u.s. Berlusconi e Bossi presentano una proposta di legge sull'immigrazione che di fatto smantella la legge attuale, tenta la costruzione di un cordone sanitario all'esterno del paese, propone addirittura l'uso delle armi con l'intento non tanto di regolare quanto di impedire l'immigrazione. Si tratta, immaginiamo, della prima cambiale che Forza Italia deve pagare alla Lega in forza di quel patto segreto, sempre smentito dagli interessati, ma ammesso da Speroni! Non conosciamo il testo ma ci fidiamo del parere del vescovo Garsia della Cei: «Spero che gli italiani che si riconoscono nella fede cristiana, respingano questa legge che certamente di cristiano ha ben poco». Staremo a vedere...

g.c.

Schede per leggere

TRADIZIONE E MODERNITÀ

Uno spaccato di vita nei quartieri ebraici di Varsavia nel periodo cruciale degli anni 1910(circa)-1939, attraverso la storia di una facoltosa e numerosa famiglia (*LA FAMIGLIA MOSKAT* di I.B. Singer TEA-DUE).

In una trama fitta di amori, passioni, interessi, odi si intrecciano le vicende di tre generazioni. Il tema di fondo è lo scontro tra la cultura, il mondo ebraico tradizionalista (la famiglia è ramificata in ambienti chassidici con molti rabbini tra i parenti ed amici) e la modernità di taglio occidentale che avanza progressivamente nella mentalità, nel costume, nelle abitudini. Luogo prescelto per questo confronto sono i matrimoni, una volta, per i più anziani, decisi e gestiti dai capi famiglia, liberi e aperti ai sentimenti per i più giovani. Alla fine (la storia è piuttosto lunga ed articolata) si ritrovano tutti ugualmente delusi, scontenti, depressi. I matrimoni saltano, ma le unioni che li sostituiscono non sono più felici di quelli. La pace si intravede solo in qualche squarcio di vita ascetica di qualche rabbino, isolato dal mondo che rifugge. Ma anche qui quanto sconforto: "perché non viene il Messia?" "quando verrà...". In tutti sempre presente un profondo senso del Signore; chi trasgredisce pensa di peccare, di doverne rendere conto. In fine nel pieno della confusione delle menti e degli spiriti, arriva l'onda della guerra, iniziano i bombardamenti, i tedeschi sono alle porte. I giovani sono già in Israele, altri pochi in America. Il libro si chiude con un grido: "il Messia è la morte".

Mi è sembrato un libro utile per capire dall'interno, come sempre permettono i romanzi storici.

s.f.

Lettere a Notam

DA GERUSALEMME

Cari Amici,

Da qualche mese ricevo la rivista NOTAM per internet.

Vi sono grato. Mi fa veramente piacere e mi piace lo stile, il taglio, il contenuto, la sobrietà e l'anelito che lo pervade.

Sono un prete di Genova (52 anni) e vivo a Gerusalemme dove sto completando un altro ciclo di studi biblici... dopo una vita passata alla frontiera della emarginazione.

Qui da questo crinale unico si osservano eventi e non eventi con una prospettiva particolare che può essere "il monte del Signore" (Isaia) o la banalità del turismo-pellegrinaggio che si ferma alla pianura...

Sentire da qui con voi una consonanza fa veramente piacere e vi sarei grato se continuerete a tenermi informato.

Mi sono permesso di farvi inviare dal mio editore un libro mio appena uscito *Habemus papam*, Francesco, Ed .Delfi MI.

Sono convinto che vi piacerà, comunque mi piacerebbe che qualcuno di voi lo leggesse... lo scopo della sua pubblicazione era ed è far discutere sul papato e la chiesa del prossimo futuro che è già passato.

Con amicizia e simpatia

Segni di speranza

NON ABBIATE ALTRO DEBITO SE NON QUELLO DELL'AMORE RECIPROCO:

anche in una giornata così ricca come quella di oggi, dal ripasso del decalogo dell'alleanza al richiamo a una religiosità del tutto interiore nell'incontro di Gesù con la samaritana, questa sola espressione nel brano dalla lettera ai Romani sintetizza il rinnovamento della vita al quale ciascuno è chiamato per essere uomo. Certo Paolo dice anche molto altro e mai una singola frase può essere astratta dal complesso di un lungo contesto: ma qui non si parla neppure di fede, né, tanto meno, di obblighi religiosi di nessuna sorta: la legge è dichiarata adempiuta solo con l'amore reciproco.

Il discorso alla samaritana è quasi uno sviluppo di questo: Gesù richiama all'interno dell'uomo, richiama in ciascuno la sua parte migliore e così può rivolgersi a tutti, perché questo è il dono di Dio. Allora non è casuale che questo discorso sia fatto a un popolo straniero, come i samaritani, e che proprio *questi pregarono Gesù di fermarsi con loro* dopo aver sentito quelle cose. Accolto questo messaggio, occorre il coraggio dell'amore, come quello di scandagliare nel proprio cuore; occorre il coraggio di accettare il rifiuto dell'altro, la delusione, l'abbandono, come le contraddizioni, e l'inquietudine profonda che è in ciascuno alla ricerca di quella ricomposizione che potrà avvenire solo fuori dalla vita: perché, con Agostino, *cor nostrum est inquietum, donec requiescat in te*.

II domenica di quaresima ambrosiana - 19 marzo 2000

Deuteronomio 5, 1-2, 6-21; Romani 13, 7-14; Giovanni 4, 5-42.

A ME VOI NON CREDETE PERCHÉ DICO LA VERITÀ

afferma Gesù dibattendo con un gruppo di devoti fedeli che si preparano a lapidarlo, in nome della fedeltà religiosa. Che abbia valore causale o concessivo il perché stabilisce un nesso fra il rifiuto e la verità: mi pare sempre che la religione sia essenzialmente appassionata ricerca della verità, un atteggiamento interiore, una disponibilità che non può essere negata neppure -forse tanto meno- dalla presunta fedeltà che se accanita acritica appartenenza si configura esattamente come contraria alla fede fondante di ogni esperienza religiosa.

Il brano di Giovanni segue, nella liturgia di oggi, un non semplice passo dalla lettera ai Galati che mi pare attribuisca alla scrittura ebraica, alle alte pagine normative della Torah, l'universalismo della rivelazione, senza negare il ruolo del popolo eletto: mi pare importante la continuità che si fa evidente tra Abramo, al quale è preannunciata la salvezza per fede - perché Dio aveva previsto di salvare i pagani per la fede- e Cristo, *perché in Cristo la benedizione di Abramo passasse alle genti*. E il testo di Giovanni si pone speculare alla liberazione affermata da Paolo: i devoti ascoltatori di Gesù non accettano di sentirsi liberati perché non ne avvertono la necessità e ancora usano la religione come privilegio arrogante che autorizza a giudicare e perfino a lapidare. Per questo le chiese possono diventare di fatto negazione del messaggio che, al contrario, intendono affermare. E per questo credo importante per ciascuno ripensare alla differenza fra la fede e la pretesa di appartenenza.

III domenica di quaresima ambrosiana - 26 marzo 2000

Esodo 34, 4-10; Galati 3,6-14; Giovanni 8,31-59.

u.b.

Hanno siglato su questo foglio: Ugo Basso, Giorgio Chiaffarino, Sandro Fazi., Claudia Poli Vignolo

Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

Corrispondenza:

Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 MILANO

E-mail: notam@tin.it

Pro manuscripto